

Relazione per il 41° Convegno delle Caritas diocesane Italia

Caritas e cultura

Scanzano Ionico 26 marzo 2019

+ Paolo Bizzeti SJ

Comincio rifacendomi alle parole di Papa Francesco in *Gaudete et Exultate*, 108: « Anche il consumo di informazione superficiale e le forme di comunicazione rapida e virtuale possono essere un fattore di stordimento che si porta via tutto il nostro tempo e ci allontana dalla carne sofferente dei fratelli ». Osservazione geniale che condivido pienamente.

Ho concepito il mio ministero episcopale fin dall'inizio come un costruire ponti tra la Turchia - e più in generale il Medio Oriente - e l'Italia, l'Europa. Credo sia un corretto concetto di missione oggi, sia per la possibilità di rapide comunicazioni reali (con Turkish Airlines o Pegasus, Istanbul è collegata giornalmente con un decina di aeroporti italiani e in estate anche di più) che virtuali (internet si trova ovunque in Turchia, forse più che in Italia), sia perché così era concepita la "missione" nei tempi apostolici; modalità che rimane canonica per tutti noi (vedi per es. Atti 13,1-4 e 14,27-28). Pertanto seguo i principali giornali, i vari media, ecc. e cerco di mantenere vari contatti per comprendere come le vicende di là siano percepite qua e viceversa.

Vi assicuro che il panorama è desolante e speculare, sui due fronti. Non solo le notizie sulla situazione politica, economica, sociale sono parziali, deformate e anche sbagliate, ma costruiscono dentro di noi un immaginario così semplificato che non riescono più a metterci in contatto con le persone e situazioni reali. Dove sono finiti i giornalisti italiani come T. Terzani, E. Mo e altri che andavano, si mescolavano con la gente, volevano vedere di persona? Basta leggere alcuni resoconti per comprendere che il giornalista è uscito poco dalla sua stanza d'albergo e riferisce cose scontate, spesso prese da siti internet.

Verifico la verità di questa affermazione anche quando vengono a trovarmi giornalisti e operatori di ONG caritative. Mentre 25 anni fa una persona arrivava in punta di piedi e cercava di capire qualcosa mettendo insieme tanti tasselli per costruire un mosaico, spesso rendendosi conto che era quasi impossibile, oggi arrivano credendo di sapere molto e che i problemi siano solo tecnico operativi. Questo addirittura succede anche all'interno di ciascun paese, Italia o Turchia che sia. Infatti tramite internet si comunica, si vedono foto o mini filmati, si compilano statistiche ecc. e il reale incontro « con la carne sofferente del fratello » scompare!

Questa presunzione e il prevalere degli aspetti tecnico-burocratici fa giustamente infuriare, per esempio, sia i rifugiati sia chi cerca di aiutarli stando in Turchia.

Così ho scritto nella prefazione del libro di padre Jihad Youssef, che vi consiglio vivamente di leggere¹: « Per quanto fossi pieno di dati statistici, riflessioni, analisi e anche di incontri con persone del Medio Oriente, ebbene mi sono reso conto che nulla sapevo di davvero importante. L'importante ho cominciato a percepirlo negli occhi dei bambini durante il mio primo viaggio attraverso le comunità cristiane di varie città turche dove essi si ritrovano a vivere o, meglio, a cercare di sopravvivere. Occhi spaesati, occhi di chi si domanda: ma in che mondo sono capitato? Occhi troppo pieni di esperienze di vita per quell'età. Occhi tristi, sebbene ancora capaci di aprirsi alla luce, se per un poco possono finalmente gustare qualcosa di buono e di bello ».

¹ JIHAD YOUSSEF, *Abbiamo fame e nostalgia di eucaristia - Diario di viaggio tra i profughi cristiani dell'Iraq*, Ancora 2018

Nella Turchia del sud dove abito, ci si incontra, si sta insieme, si parla, ci si guarda ancora negli occhi prima di “fare qualcosa per i poveri”. Il *muhtar*, il capo quartiere, conosce la situazione di quasi tutti; sa quale sono le reali famiglie povere.

La visita alle famiglie per chi vuole operare in Caritas Anatolia resta essenziale, anche se adesso i nostri operatori devono adeguarsi agli standard occidentali passando tanto tempo in ufficio a compilare gli infiniti resoconti richiesti.

Quando ho deciso di riaprire la Caritas e dovevo decidere a chi affidarne la direzione, ho cercato di vedere come viveva l'eventuale futuro Direttore, quali erano i suoi interessi, il suo stile di vita, il suo modo di essere cristiano e parrocchiano e da quanto tempo era interessato al bene dei più sventurati. Ho cercato di verificare se il suo cuore rimaneva ferito dalle ferite dei fratelli e sorelle a cui intendeva dedicarsi. Non ho guardato a titoli di studio e ad esperienze manageriali.

“Persone prima delle cose” recita uno slogan di una catena di supermercati italiani: dubito sia vero, ma è autentico nella cultura del paese in cui vivo adesso. Eccettuate forse le grandi città, la famiglia e il clan di appartenenza rimangono il contesto reale di ciascuno.

Grazie a Dio, nella piccola Caritas Anatolia, le cose stanno funzionando perché nascono da una interiorità e da un comportamento quotidiano che crea un circolo virtuoso: l'impulso della Grazia di Dio muove verso il povero nel quale si riconosce il volto di Cristo e il reale contatto col povero apre a sua volta la porta del cuore alla Grazia di Dio.

In questa prospettiva vorrei accennare anche al fatto che la preghiera è essenziale a chi opera nella Caritas. In una visione della vita basata sul fare e sul dare, si può facilmente correre il rischio di vivere a compartimenti stagni: in questo caso l'impegno caritativo diventa “un lavoro” da svolgere, terminato il quale si passa ad altro. Proseguendo su questa strada si arriva facilmente a sentirsi “a posto” perché si è fatto tutto quello che si doveva fare.

Invece la reale frequentazione del povero, l'ascolto delle sue miserie, lamentazioni, speranze, rabbie ... conduce a rendersi conto che mai l'azione caritativa è sufficiente; anzi più ci si impegna e più si percepisce la vanità del proprio impegno e che Dio solo può aiutare il povero. La preghiera nasce spontanea. Una preghiera come quella dei salmisti che spesso esprimono un grido e una domanda lancinante: perché Signore? Fino a quando Signore permetterai che il giogo degli empi gravi sulle spalle della povera gente?

L'azione caritativa di tipo evangelico è molto particolare: conduce a contemplare il volto di Gesù, unica icona autentica di Dio. Ma quale volto di Gesù? Quello di colui che distribuisce pane e pesci fino alla sazietà, con anche qualcosa che avanza per la volta successiva, o quello del crocifisso, dell'umiliato, dell'impotente, del macinato dall'ingranaggio perverso di un mondo che non vuole vedere i poveri e i loro diritti?

Abitando in Turchia mi sono reso conto che è necessario che noi cristiani approfondiamo proprio questo punto perché i musulmani aiutano i poveri, sono attenti a donare al povero: come sappiamo l'elemosina è uno dei pilastri dell'Islam come lo era del Giudaismo del tempo di Gesù.

Nella città dove vivo di circa 180.000 abitanti hanno accolto circa 30.000 profughi! Quando leggo che in Italia si rifiuta qualche centinaio di persone ridotte all'estremo, mi vengono tanti dubbi su dove ci sia ancora un po' di spirito umano ed evangelico.

Il governo turco attuale direi che è più attento alle classi disagiate che non il nostro, non c'è dubbio. Sono stati fatti sforzi enormi, da anni, per arrivare nelle periferie e nei villaggi per portare aiuti essenziali. Certo, tutto questo – mi si dirà – è spesso per risvolti elettorali, ma non è solo questo. L'accoglienza di quasi quattro milioni di rifugiati in Turchia, manifesta che c'è un reale sentimento di compassione diffuso, sia tra chi governa sia tra la gente comune.

La reale differenza che farei, però, tra azione caritativa di stampo cristiano europeo, almeno fino a poco tempo fa, interviene proprio a questo punto: in Europa la cultura dell'azione caritativa è nata in ambito cristiano dove l'attenzione al povero nasceva dalla contemplazione del volto di Cristo.

Questo adesso è andato perduto, spesso anche in nella alcuni operatori Caritas. È invece un tratto essenziale. I migliori ebrei e musulmani sono straordinariamente solidali tra di loro, ma l'uomo benedetto da Dio rimane il ricco, come attestano anche alcuni salmi e lo stesso atteggiamento dei discepoli di Gesù nei primi tempi. Ma la fede post pasquale ha portato molto oltre. Il Figlio di Dio si è fatto povero per arricchirci con la Sua povertà (cf. 2Cor 8,9) non con la sua capacità di donare pani e pesci per tutti!

Questa frase della lettera di Paolo, scritta proprio in occasione di una raccolta di fondi per i poveri, rimane scioccante, provocante e di difficile comprensione. La si comincia a capire proprio quando si è fuori dal nostro mondo culturale, inseriti in un contesto dove il soccorso ai poveri è tenuto in considerazione, ma dove è inimmaginabile concepire un Dio povero, umiliato, impotente.

Pertanto ritengo che se la Caritas è cultura, come dice il titolo del convegno, dobbiamo lavorare sulle radici che muovono il nostro impegno, cosa che trovo piuttosto carente a vari livelli.

Questa impostazione evangelica che affonda le radici nel mistero di un Dio contemplato nel crocifisso di ieri e di oggi, rende inaccettabile per un cristiano la linea culturale dell'attuale governo che nell'emigrato che scappa da situazioni disperate, non sa riconoscere che è Cristo che bussa alla nostra porta. Addirittura si brandisce il Vangelo per rifiutare il povero Cristo. Siamo al paradosso! Eppure è così e probabilmente anche tra voi c'è chi approva questa linea culturale e non si rende conto della sua contraddizione intrinseca.

Adesso, col reddito di cittadinanza, si è organizzata la *caritas civilis*, che sembra una grande conquista e certo aiuta delle persone povere, ma rimane nella linea dell'assistenzialismo a scopo elettorale; come facevano certi governi e amministrazioni "cattoliche" di un tempo. Inoltre ha comportato da parte del M5S il cedere su altri fronti di misure politiche ed economiche che creeranno nuovi poveri. Invece di varare misure occasionali, bisogna lavorare sui meccanismi economici e politici di fondo: la forbice tra ricchi e poveri si sta allargando continuamente e il numero dei poveri è in crescita. In questo contesto, è secondario che venga stanziato qualche miliardo per i disoccupati.

Papa Francesco ripete infinite volte che la radice di una civiltà veramente umana non può essere differente da quella che riconosce nel povero il volto di Dio, ma è poco ascoltato in ambito ecclesiale, purtroppo anche in quello in cui ci si occupa dei poveri.

Quindi non basta avere delle Caritas efficienti e ben organizzate e con persone professionalmente preparate, con *fund raising* ben oliati e con rendicontazioni ineccepibili. Anzi, tutto questo può essere una trappola micidiale e ben mascherata. Infatti l'efficiente apparato caritativo e l'operatore Caritas con il suo bisogno di minuziosa contabilità in formato *excel*, può essere il nuovo agente della colonizzazione occidentale, paradossalmente.

Un tempo infatti la colonializzazione si faceva conquistando territori, oggi si fa imponendo modelli culturali che trasformano le persone in schede, foto, numeri accompagnati da report economici, verificati da un funzionario ragioniere che mai ha visto cosa avviene *in loco*.

In questo contesto mi domando dove va a finire l'insegnamento evangelico: « Non sappia la sinistra quel che fa la tua destra » (Mt 6,3). Constato che oggi un donatore che voglia dare un aiuto cospicuo ai poveri, per esempio ai rifugiati cristiani in Turchia, si trova in difficoltà: non può dare soldi in contanti, se fa una donazione rilevante è sospettato e comunque deve giustificarla in un qualche modo e in ogni caso deve essere tracciabile ecc. Tutto questo è cultura!

Naturalmente qualcuno troverà le modalità, le scappatoie ecc., ma intanto la gratuità diventa sempre più difficile da giustificare, è sempre meno ammissibile.

Ci rendiamo conto di quale logica sta dietro a tutto questo?

Attenzione: i rendiconti precisi e giustificati, sono necessari, giusti e doverosi. Ma bisogna ci sia anche la possibilità di discernimento concreto, con relativa assunzione di responsabilità di fronte a situazioni particolari.

Non ho soluzioni facili da offrire, ma non voglio nemmeno tacere che burocratizzazione e tracciabilità totale hanno risvolti ambigui e ci conducono sempre più verso il modello americano per cui anche l'azione caritativa è divenuta un'operazione finanziaria, spettacolarizzata, istituzionalizzata.

Se si vuole esercitare in modo più umano ed evangelico la difficile arte della carità, la pedagogia di Gesù del « venite e vedete » (Gv 1,39), rimane molto saggia anche in questo campo.

In questa linea affermo che la materializzazione dei bisogni, è una grande menzogna. Periodicamente leggo di qualche scienziato o magnate che pensa di aver trovato la formula per vincere la fame nel mondo: poveri illusi gli uni e gli altri, anche se donano miliardi di dollari! In Medio Oriente il primato della persona è ancora un dato basilare: bere un tè insieme, seduti conversando, rimane un desiderio profondo dell'animo, che aiuta a vivere quanto la tessera alimentare.

Parimenti, prima di parlare della situazione economica di un individuo, bisogna comprendere in quale contesto parentale è inserito. Nel mondo dove vivo io, viene sempre specificato di chi si è figli (per es. Ahmet Davutoğlu = Ahmet² il figlio di Davut; Yakub ben Youssef = Giacobbe figlio di Giuseppe). I popoli mediorientali hanno compreso molto bene la fondamentale importanza, per la psicologia della persona, della famiglia e soprattutto del padre; così come è fondamentale se uno appartiene ad una famiglia ricca o povera. Un rifugiato di famiglia benestante, con familiari in USA, avrà molti più aiuti grazie alla solidarietà dei parenti, importantissima nel clan mediorientale. Non è vero che i rifugiati sono tutti uguali!

Continuo adesso, partendo di nuovo da una frase di Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* 64: « Il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo. Inoltre, con la negazione di ogni trascendenza, ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e sociale e un progressivo aumento del relativismo » e il Papa conclude il paragrafo affermando: « Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori ».

Mi sembra importante comprendere come questo discorso riguardi anche la Caritas. Anch'essa infatti rischia di divenire una realtà secolarizzata, impegnata nel fare ma che non aiuta le persone a risalire alla Sorgente da cui scaturisce. Mi pongo questa domanda partendo dal contesto in cui vivo. Per evitare l'accusa di aiutare la gente in vista del proselitismo, in Turchia, come in altri paesi islamici, la Caritas evita sempre di parlare di Gesù e del Dio di Gesù: posso comprendere e anche approvare, ma la perplessità mi rimane! Che differenza c'è infatti tra una ONG laica, spinta da un generico altruismo e la Caritas? Non ho smanie identitarie, ma credo sarebbe corretto che la Santa Sede interagisse con i governi di questi paesi chiedendo un riconoscimento formale della Caritas come istituzione cattolica, pronta a non guardare in faccia se un povero è di questa o quella

² Nome di origine araba da una radice che significa lodare, ringraziare.

religione, ma che ha il diritto di presentarsi per quello che è: una realtà connessa con la persona di Gesù Cristo.

Sembra infatti che abbiamo un certo pudore – comprensibile, ripeto, ma insoddisfacente – per cui preferiamo parlare di aiuti umanitari, di diritti dell'uomo, di giustizia sociale. Tutte cose sacrosante, ma francamente l'azione caritativa di soccorso agli indigenti, nella Chiesa apostolica, non è nata da tutto questo. È nata dall'annuncio del Vangelo, da Gesù Signore. So benissimo quali sono le radici storiche per cui in Europa dopo decenni di guerre di religione, si è sviluppato il teismo, un modo di parlare di Dio astratto e che non tirasse in ballo il cristianesimo, diviso e conflittuale dentro le sue mura. Tuttavia, proprio stando in Turchia, mi sono reso meglio conto di come la cultura europea e italiana abbiano un problema non risolto: il rapporto con Dio. Nel mondo islamico, pur molto composito e più variegato di quanto si pensi, non si riesce a comprendere come si possa fondare un'azione etica e anche caritativa senza mettere Dio al suo fondamento.

Attenzione, non si gridi subito al fondamentalismo, come fanno gli ignoranti e gli opportunisti politici. Si rifletta invece che un popolo senza un riferimento alla trascendenza, rischia di scendere in un vago sincretismo di idee e di scelte, al punto che anche aiutare il povero diventa una scelta soggettiva, non un'esigenza che si impone in verità, ad immagine di un Dio compassionevole e misericordioso. La Caritas allora diventa lo sport di quelli che amano fare i volontari e che hanno un po' di buon cuore. Ma nel Nuovo Testamento, l'azione di soccorso ai poveri è nata come attuazione della Parola di Dio: tra voi non sia come avviene nel mondo. Dice Gesù: « Dall'amore che avrete gli uni per gli altri riconosceranno che siete miei discepoli » (cf. Gv 13,35). Cioè la scomparsa della miseria nella comunità cristiana è il segno che sono arrivati i tempi messianici, che il popolo di Dio è diverso dagli altri. Capisco che a partire da questo, oggi, per statuto, non si debba fare distinzioni tra i poveri di una religione e di un'altra, tra chi appartiene alla Chiesa e chi la combatte. Anche nella nostra mensa di Caritas Anatolia distribuiamo i pasti per l'80% a musulmani. Ma i nostri cristiani, che sono una piccolissima minoranza, reclamano un diritto di prelazione: l'assenza dei poveri tra i cristiani tocca direttamente la testimonianza di essere il gregge di Cristo.

Se le opere di carità del cristianesimo non fanno intravedere, non ricordano, non raccontano che nascono dall'incontro con il Dio di Gesù, con Gesù icona di Dio, diventano solo assistenzialismo, opera sociale; ben vengano, ma riducono il cristianesimo a etica, ad altruismo, non sono manifestazione della *Caritas Dei*, come afferma un filosofo contemporaneo non credente che forse comprende meglio di tanti credenti quale è lo specifico del cristianesimo. La secolarizzazione non nega al singolo di ricorrere al trascendente, ma relega la fede nell'aura sacra del tempio e la riduce a culto o scelta interiore, scollegata da ogni incarnazione nella storia e nella società.

Concludo questo paragrafo ricordando le parole del grande filosofo Paul Ricoeur: « Viviamo in un'epoca in cui alla bulimia dei mezzi corrisponde l'atrofia dei fini ». Così è. Il ricco Occidente cristiano è generoso, senza dubbio, ma forse dovrebbe interrogarsi maggiormente su quale è il fine del proprio donare.

Accennavo prima alla difficoltà, per esempio in Turchia, di ottenere un riconoscimento giuridico specifico per la Caritas: io credo che si tema – a ragione – che la sua azione spinga verso il cristianesimo; non perché opera nel senso “rozzo” di certe chiese protestanti americane che sfruttano il dare soldi per mettere in mano alla gente il Vangelo, ma perché fanno intravedere un Dio Amore più grande, sconosciuto, in quanto i cristiani aiutano tutti: cristiani, musulmani, atei. Siamo NOI che abbiamo dimenticato questo legame e spesso ci muoviamo come una qualunque *onlus* benefica. Succede in questo campo, da noi, come per l'insegnamento religioso e l'iniziazione alla vita sacramentale: la chiedono anche gli atei di fatto, cioè quei genitori che mandano i figli a catechismo ma loro non frequentano le celebrazioni domenicali e la vita ecclesiale concreta. Per questo, come non è efficace quel tipo di catechesi, così non è efficace quella Caritas che diventa

separata dalla vita della Chiesa, che procede parallela, i cui operatori non sono dei credenti praticanti.

L'azione della Caritas pertanto deve essere profetica, nel senso biblico del termine. Il profeta è l'uomo che esercita la critica verso il potere e la cultura dominante. Ora, se noi facciamo attenzione, ci accorgiamo che in Italia le regioni dove la Chiesa è più forte sono quelle dove più forte è la chiusura al prossimo, dove più forte è la cultura del consumismo individualista. Alcuni simboli del cristianesimo come il Vangelo e la corona del rosario sono usati dalle destre, sono strumento di chiusura e conservazione. Cioè la fede è diventata religione ed ha perso la funzione critica. Come è possibile questa schizofrenia?

Più ampiamente, come è possibile che il cristianesimo, che ha sviluppato e propagato il concetto di persona dentro un contesto comunitario, aperto alla varietà dei popoli – il famoso passaggio dalla comunità intra-giudaica a quella aperta ai gentili, cioè a tutte le genti – oggi si sia trasformato in individualismo e chiusura ad altri popoli?

Come è possibile che il cristianesimo che ha sviluppato e propagato il concetto di bene comune – rileggete i cosiddetti “sommari” degli Atti degli Apostoli – oggi sembra chiudersi nel particolarismo, nel nazionalismo? Non è un tradimento?

Mi rendo conto che pur con tutti i suoi limiti, presso molta gente, in Turchia, prevale ancora l'interesse per il bene comune, che può sfociare in un ottuso nazionalismo esecrabile, ma che è anche capace di fare quei sacrifici che sono indispensabili perché prevalga il bene comune sulla difesa del bene particolare. Una giornalista e fotografa cristiana, ben conosciuta in Turchia, mi racconta che quando torna nel suo paese, la Francia, e anche più ampiamente in Europa, trova che ognuno è chiuso nel suo piccolo mondo, anche se fa viaggi all'estero, e che l'Europa sta crollando proprio perché il particolarismo mina alla base la possibilità di costruire una civiltà, sia all'interno di una nazione sia per l'Europa. Nel mio andare e venire tra Italia e Turchia, ho la stessa percezione e adesso mi rendo meglio conto di quanto la mentalità americana più retriva abbia fatto presa su di noi: *America first*, *Italia first*, *Veneto first* e così via.

Rimango sgomento di fronte ad un Europa che per molti decenni è riuscita a tenere insieme tanta diversità di nazioni, culture e tradizioni e che adesso sembra andare in frantumi, incapace di linee comuni per il prevalere di mentalità sovraniste; apprezzo invece il vivere in un paese che riesce a tenere insieme enormi differenze religiose (sedici milioni di aleviti, la maggioranza sunnita, la forte corrente sufita ...) e comportamentali (un simbolo per tutti: è normale vedere sul lungo mare di Iskenderun due amiche che camminano tranquillamente, l'una in mini gonna e scollacciata e l'altra con velo e soprabito lungo).

Anche qui ci sono scelte culturali da operare.

Cosa dicono i cristiani dinanzi a tutto questo? Un cristiano dovrebbe essersi nutrito delle parole del Vangelo: chi vuol essere il primo si metta al servizio degli altri, soprattutto di chi non ha da dare qualcosa in cambio. Gesù disse a colui che l'aveva invitato: « Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti » (Lc 14,12-14). Come può andare insieme questa pagina, che in qualche modo è il “manifesto” della Caritas, con una cultura dove alcuni dovrebbero venire prima di tutti?

Le piccole comunità cristiane di cui sono il pastore si domandano perciò esterrefatte cosa sia il cristianesimo europeo, dove sia finita la dimensione universale, cioè cattolica, del cristianesimo. Si domandano come mai l'insegnamento di Papa Francesco trovi tanta resistenza dentro la Chiesa occidentale.

M. Cacciari, nella *lectio magistralis* tenuta a Pavia lo scorso 26 febbraio su *Europa o Cristianità*, ha giustamente affermato che il cristianesimo ha fondato l'Europa, ma era anche la coscienza critica del mondo di allora. E aggiunge che oggi però è come se si fosse persa la dimensione profetica, critica. Egli ha ricordato che le due città di Agostino sono in conflitto, nel senso che chi vuole appartenere alla città di Dio deve mettere in discussione la città degli uomini, come anche deve lasciarsi mettere in discussione. Egli continua dicendo anche che alla base dell'Europa c'è la tensione tra Atene e Gerusalemme, tra fede e ragione, tra scienza ed esperienza mistica e proprio questa tensione, questo dibattito è stato fecondo, ha creato l'Europa, ha fatto grande l'Europa. Certo, ci sono stati i risvolti negativi delle guerre di religione, ma sono evitabili, basta non ricorrere al pensiero debole o piatto, perché è nel confronto, nella tensione tra ragione e fede che c'è fecondità. In Turchia a questo proposito sono stimolato ad uscire da un basso profilo, da dichiarazioni generiche, perché è un paese spaccato tra laici e religiosi, mentre in Europa vedo il prevalere del pensiero unico, la cosa peggiore che possa esistere. Questo pericolo è anche sul fronte opposto ovviamente, quello del fondamentalismo religioso: esso tuttavia è un altro modo di coltivare il pensiero unico. È nel meticcio dei popoli la ricchezza del Mediterraneo, non dimentichiamolo.

La Caritas, con il suo amore aperto a tutti, laico se vogliamo, ma con il forte riferimento alla persona di Cristo, è chiamata ad una cultura del confronto, non perché uno si imponga sull'altro, ma per aiutare ad amare la città degli uomini nelle loro diversità; infatti « Dio ha tanto amato il mondo da mandare suo Figlio non per condannare il mondo ma perché il mondo sia salvato » (Gv 3,16-17). Il card. Ravasi, nella prolusione rivolta ai seminaristi dell'Istituto Superiore di Teologia di Évora (Portogallo), ha giustamente ricordato che Luca per indicare l'ingresso di Paolo nella società e nella cultura pagana greco - romana utilizza il verbo "scendere" cioè mettersi spalla a spalla, entrare nell'areopago, come farà l'apostolo ad Atene, incontrare l'umanità nella sua identità concreta, sporcarsi le mani e i piedi, non temere di raggiungere anche i bassifondi delle periferie e testimoniare un cristianesimo in uscita dall'oasi spirituale protetta del tempio. Infatti, c'è « Una secolarità necessaria e positiva tipica del Cristianesimo che rigetta ogni sacralismo e teocrazia. La secolarità autentica rende la Chiesa più profetica e non solo istituzionale e giuridica; entra nel confronto con le istanze della società senza volerle determinare e dominare, ma offrendo il contributo della sua visione morale e spirituale. È questa l'anima stessa dell'Incarnazione, il centro della concezione cristiana fondamentale, destinata ad incrociare trascendenza (*Logòs* divino) e immanenza (*sarx*), senza prevaricazioni (cf Gv 1,14) ».

Per tutti questi motivi, è essenziale che la Caritas faccia politica. Nel discorso del 5 dicembre 1987, il card. Martini, riprendendo Paolo VI, affermava che la politica è la più alta forma di carità³.

Subito mi spiego perché alcuni avranno già iniziato a storcere il naso: non me la caverò però con la distinzione tra politica e partiti, un'ovvietà ormai logora e inutile, visti anche i partiti in circolazione. No, intendo qualcosa di più profondo.

³ *Gaudium et Spes*, 75: « Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune, così da mostrare con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, la opportuna unità e la proficua diversità. In ciò che concerne l'organizzazione delle cose terrene, devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista. I partiti devono promuovere ciò che, a loro parere, è richiesto dal bene comune; mai però è lecito anteporre il proprio interesse a tale bene. Bisogna curare assiduamente la educazione civica e politica, oggi particolarmente necessaria, sia per l'insieme del popolo, sia soprattutto per i giovani, affinché tutti i cittadini possano svolgere il loro ruolo nella vita della comunità politica. Coloro che sono o possono diventare idonei per l'esercizio dell'arte politica, così difficile, ma insieme così nobile. Vi si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse e a vantaggi materiali. Agiscano con integrità e saggezza contro l'ingiustizia e l'oppressione, l'assolutismo e l'intolleranza d'un solo uomo e d'un solo partito politico; si prodighino con sincerità ed equità al servizio di tutti, anzi con l'amore e la fermezza richiesti dalla vita politica ». Il testo fu poi ripreso da Paolo VI nella *Octogesima Adveniens*, 46, definendo l'impegno politico di ogni cristiano: « forma esigente di carità ».

L'Occidente ha intrapreso la strada della totale separazione tra impegno politico e impegno religioso, garantendo così una gestione laica senza intromissioni della Chiesa e degli apparati religiosi. Non c'è dubbio che questa scelta abbia avuto risvolti fecondi, ma frequentando il Medio Oriente mi sono reso conto anche dei suoi limiti e lo si vede proprio nel campo caritativo, frequentando i rifugiati cristiani in Turchia. Essi si lamentano di due cose principalmente: da una parte l'Occidente cristiano è generoso negli aiuti, dall'altra è alleato con coloro che hanno creato la loro situazione di bisogno. Dove abito io, la contraddizione tra piccoli rivoli di aiuti ai poveri e immensi guadagni sulle spalle dei popoli del Medio Oriente è lampante. Arriva qualche spicciolo, ma vendere armi a ISIS o ai dittatori di turno produce fiumi di denaro anche per le casse dell'Europa. Anche i cristiani sembra non battano ciglio se l'Europa versa miliardi di Euro per tenere i rifugiati in una situazione di stallo che per certi versi è più logorante della guerra. Riempiono di denaro le casse di amministrazioni corrotte, comprano fiumi di petrolio e di gas e poi versano qualche monetina per chi deve fuggire da guerre di matrice occidentale, come quella in Iraq (e in Siria). Si fanno veglie di preghiera per i cristiani del Medio Oriente nelle chiese d'Europa, ma poi si è complici o indifferenti se Israele non solo chiude in prigione un intero popolo, ma fomenta divisioni e fa incursioni aeree e bombardamenti contro ogni forma di legalità.

L'identificazione Occidente = mondo cristiano è certo falsa, ma lo è del tutto? L'Italia è tra i grandi esportatori di armi, bombe di tutti i tipi e sofisticati sistemi di controllo dei movimenti umani che impediscono perfino di scappare dalla guerra (si vedano i 750 km di muro tra Turchia e Siria, iper monitorati). I cristiani del Medio Oriente sono allibiti e si domandano: come mai i cristiani d'Europa sono solo capaci di chiudere i loro confini? Perché non li chiudono anche per le armi in uscita? Perché le sorti del Medio Oriente per tre quarti del secolo XX sono state decise principalmente nell'Europa ancora cristiana?

È urgente far politica, ricominciare cioè a domandarsi con chi si stanno facendo affari miliardari. Non vale anche per noi la critica fatta a Trump che nel suo primo viaggio in Arabia Saudita ha parlato contro il terrorismo e allo stesso momento ha venduto armi per cento miliardi di dollari a chi arma i terroristi?

I cristiani del Medio Oriente si sentono presi in giro! Non vogliono l'elemosina: vogliono, giustizia, pace, riconoscimento dei diritti umani, possibilità di emigrare. E io oggi sono qui a portare la loro voce che spesso, anche alle organizzazioni caritative cristiane, importa relativamente ascoltare.

In Medio Oriente la religione interagisce pesantemente con la vita politica: è tutto sbagliato? L'uomo non è forse la stessa persona quando fa affari e quando va in chiesa? Ci sono molti italiani che lavorano in Turchia, ci sono migliaia di aziende che producono a basso prezzo, abbiamo una bilancia dei pagamenti tutta a nostro favore. E ci sono anche cristiani fra questi imprenditori. Non si fa forse della retorica stucchevole e a buon mercato quando si dice che l'attuale presidente è un dittatore e poi si fanno affari miliardari con il suo *entourage*? I cristiani del Medio Oriente sono smarriti di fronte all'indifferenza e apatia dei cosiddetti fratelli e sorelle delle Chiese cristiane che non aprono loro le porte.

Forse tutto questo avviene perché, a differenza del Medio Oriente e della cultura biblica, non coltiviamo la memoria.

In alcuni graffiti di Malta che risalgono a quasi quattromila anni fa, sono rappresentate decine di navi che solcano il Mediterraneo. Ci mostrano che il mare non è una barriera, ma una strada di comunicazione. Che le migrazioni sono sempre esistite e sempre esisteranno.

Lo studio di questa storia è divenuto marginale, come se il passato fosse un peso e non una ricchezza. Nella cultura di internet vale solo l'emozione del presente, ma chi dimentica il passato è condannato a riviverlo ed è incapace di progettare il futuro. Lo sguardo corto, miope è diventato una

caratteristica frequente dei politici improvvisati, che spesso aggiornano nel giro di 24 ore le loro posizioni e sono incapaci di elaborare strategie di lungo periodo.

Questo non di rado avviene anche per i progetti caritativi.

Ma nel Medio Oriente la gente non dimentica. Forse ci si stupirà che ISIS dica di un italiano ammazzato che «è stato ucciso un crociato», come è successo pochi giorni fa. Invece questa frase è perfettamente comprensibile nel contesto culturale dove vivo. Le crociate sono oggetto di una memoria smarrita e non risolta, da parte dell'Occidente; sono invece un archetipo vivissimo in Medio Oriente.

Allo stesso modo, nelle celebrazioni annuali della vittoria di Çannakale, si ammonisce l'Occidente a non ripetere gli errori del passato, quando ci si voleva impadronire della Turchia, spezzettandola e dividendosela, come fu fatto nel trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 - che inaspriva il trattato di Londra del 1913 - che fu la causa scatenante della guerra di indipendenza turca. Certo, in Turchia questi discorsi servono soprattutto in occasione delle elezioni, ma riescono a far presa su una parte della popolazione perché la memoria dei fatti dell'ultimo secolo, che noi abbiamo perso, qui è ancora viva. In Italia, se parlo di avvenimenti coevi, come per esempio della battaglia del Piave, nemmeno si sa di cosa si sta parlando, figuriamoci parlare delle crociate! In Medio Oriente è diverso.

Tutto questo è cultura e bisogna che la Caritas tenga conto di essa, se vuole evitare la schizofrenia di aiutare la gente da una parte e di essere complice dei massacri dall'altra. Gesù aveva una visione olistica della realtà e non dobbiamo dimenticare che non fu condannato perché guariva la gente e sfamava le persone, ma perché lo accompagnava da discorsi e lo faceva con una modalità che davano un senso religioso e politico a quanto faceva. Per questo fu ucciso dai religiosi e dai politici, pragmaticamente uniti.

Per questo è fondamentale quanto ha compiuto Papa Francesco ad Abu Dhabi firmando l'accordo sulla fraternità universale con il Grande Imam dell'Università Al Azhar. Un incontro e un documento che dovrebbero trovare un grande rilievo nell'azione pastorale della Caritas.

Termino la mia relazione accennando al fatto che vivo in una piccolissima Chiesa, essendo formata da poche migliaia di fedeli, una minoranza insignificante dal punto di vista numerico in un paese di oltre 80 milioni di persone. Ma due cose sono da ritenere, a mio parere.

La prima è che non bisogna dare troppa importanza ai numeri. Nei tempi apostolici erano meno, ma sono stati una forza dirompente nell'impero perché hanno portato novità importantissime proprio nelle relazioni tra persone, in un nuovo modo di stare insieme e di aiutarsi. I poveri in particolare hanno riconosciuto che il cristianesimo era qualcosa di profondamente innovativo nelle relazioni sociali.

La seconda è che la tentazione della logica del ghetto e la divisione tra correnti cristiane sono state i veri fattori che hanno determinato l'indebolimento del cristianesimo in Medio Oriente già a partire dal IV-V secolo. Oggi nelle chiese in Turchia si comprende – ma è una sfida non ancora vinta – che solo uniti nella diversità si ha una speranza di sopravvivenza. Stiamo facendo uno sforzo considerevole per imparare a lavorare insieme, anche come Caritas diocesane e Caritas nazionale, disposti ad essere più piccoli, ad avere forse meno denaro da distribuire, ma più collaborativi e soprattutto più inseriti nella pastorale ordinaria.

Una Caritas che finisse per essere un settore a sé nella Chiesa, perde la sua vera identità e il suo vero scopo: testimoniare l'amore di Gesù per ogni uomo e per ogni donna, favorendo ogni iniziativa che ricomponga l'unità della famiglia umana.

Grazie per la vostra attenzione.